

Capitolo primo

Da quasi un anno fotografa le cose abbandonate. Ogni giorno ci sono almeno due lavori, a volte anche sei o sette, e ogni volta che lui e i suoi colleghi entrano in una casa si trovano di fronte le cose, le innumerevoli cose smesse e lasciate indietro dalle famiglie che sono andate via. Tutti gli assenti sono fuggiti di fretta, nella vergogna, nella confusione, e non c'è dubbio che, ovunque vivano ora (se hanno trovato un posto dove vivere e non sono accampati per strada) le loro nuove abitazioni sono piú piccole di quelle che hanno lasciato. Ogni casa è una storia di fallimento – di bancarotta e di morosità, di debiti e di pignoramenti – e lui si è assunto il compito di documentare le ultime tracce residue di quelle vite sparse per dimostrare che un tempo le famiglie svanite sono state lí, che i fantasmi di persone che lui non vedrà e non conoscerà mai sono ancora presenti nel disordine delle cose seminate nelle case vuote.

Il lavoro si chiama *trashing out*, sgombero, e lui fa parte di una squadra di quattro uomini dipendente dalla Dunbar Realty Corporation, la quale subappalta i suoi servizi di «manutenzione del bene» alle banche locali divenute proprietarie degli immobili. Le piane scriteriatamente urbanizzate del sud della Florida sono piene di queste strutture orfane, ed essendo interesse delle banche rivenderle al piú presto, le case rimaste vuote vanno ripulite, riattate e preparate per la visita dei potenziali compratori. In un mondo che crolla, di rovina economica e di difficoltà assidue e crescenti, lo sgombero è una delle poche attività fiorenti della zona. Lui è senz'altro fortunato ad avere trovato questo lavoro. Non sa per quanto ancora riuscirà a sopportarlo, ma la paga può an-

dare, e in un paese in cui i posti di lavoro scarseggiano sempre piú, è senz'altro un buon posto.

All'inizio restava sgomento per il caos e la sporcizia, l'abbandono. È raro che entri in una casa lasciata in perfetto stato dagli ex proprietari. Piú spesso ci sarà stata un'esplosione di violenza e di collera, una schioppettata di bizzoso vandalismo – dai rubinetti dei lavandini aperti alle vasche da bagno con l'acqua che straripa ai muri presi a martellate, sfondati, o ricoperti di graffiti osceni o crivellati di proiettili, per non parlare dei tubi di rame divelti, dei tappeti macchiati di varechina, dei cumuli di merda depositati sul pavimento del soggiorno. Questi sono forse esempi estremi, atti impulsivi mossi dalla rabbia degli espropriati, segnali ripugnanti ma comprensibili di disperazione: ma anche se entrando in una casa non è sempre afferrato dal disgusto, non apre mai la porta senza un certo timore. Inevitabilmente, la prima realtà con cui deve vedersela è il tanfo, la zaffata di aria fetida che gli assale le narici, gli aromi misti, onnipresenti, di muffa, latte andato a male, lettiera di gatto, water incrostati e cibo che marcisce sul piano della cucina. Nemmeno l'aria fresca che entra dalle finestre aperte può spazzar via gli odori: nemmeno il trasloco piú ordinato e circospetto può cancellare il lezzo di sconfitta.

Poi, sempre, ci sono gli oggetti, gli averi dimenticati, *le cose abbandonate*. Le foto oramai sono migliaia, e nel suo fiorente archivio si trovano immagini di libri, scarpe e dipinti a olio, pianoforti e tostapane, bambole, servizi da tè e calzini sporchi, televisori e giochi da tavolo, abiti da sera e racchette da tennis, divani, biancheria di seta, pistole per silicone, puntine da disegno, bambolotti di plastica, rossetti, fucili, materassi scoloriti, coltelli e forchette, *fiches* per il poker, una collezione di francobolli e un canarino morto sul fondo della gabbia. Non ha idea del perché senta il dovere di scattare queste foto. Comprende che è un'impresa senza scopo, senza possibile utilità per nessuno, e tuttavia ogni volta che mette piede in una casa ha l'impressione che le cose lo stiano chiamando, che gli parlino con le voci delle persone che non sono piú lí, gli chiedano di essere guardate un'ultima volta prima che le portino via. Gli altri della squadra lo prendo-

no in giro per questo fotografare ossessivo, ma lui non ci fa caso. Li considera di poco conto e li disprezza, tutti. Quel decerebrato di Victor, il caposquadra, Paco il chiacchierone balbuziente e Freddy, grasso e col fiato corto: i tre moschettieri della disgrazia. La legge dice che tutti gli oggetti recuperabili sopra un certo valore vanno consegnati alla banca, che ha l'obbligo di renderli ai proprietari, ma i suoi colleghi arraffano sempre quello che gli va senza pensarci due volte. Lo reputano un fesso perché si disinteressa di quelle spoglie – le bottiglie di whisky, le radio, i lettori CD, l'attrezzatura per il tiro con l'arco, i giornali porno – ma lui vuole soltanto le sue foto; non le cose, ma le foto delle cose. È già da un po' che si è ripromesso di parlare il minimo indispensabile, quando è sul lavoro. Paco e Freddy hanno cominciato a chiamarlo El Mudo.

Ha ventotto anni, e per quanto ne sappia è privo di ambizioni. Comunque di ambizioni ferve, di un'idea chiara di come potrebbe essere un futuro plausibile per lui. Sa che non resterà ancora a lungo in Florida, che si avvicina il momento in cui sentirà il bisogno di rimettersi in marcia, ma finché quel bisogno non matura in esigenza di agire, si accontenterà di restare nel presente e non guardare avanti. Se ha ottenuto qualcosa nei sette anni e mezzo da che ha lasciato l'università e si è messo a far da sé, è questa capacità di vivere nel presente, di confinarsi al qui e ora, e anche se non sarà il più lodevole dei risultati, per ottenerlo gli è servito un mucchio di autocontrollo e disciplina. Per non aver progetti, cioè non nutrire desideri o speranze, accontentarti del tuo destino, di quello che il mondo ti dà da un'alba all'altra – per vivere così devi volere molto poco, il meno che sia umanamente possibile.

A poco a poco ha smussato i suoi desideri fino a una quota prossima al minimo assoluto. Ha smesso di fumare e di bere, non mangia più fuori, non possiede né un televisore né una radio né un computer. Gli piacerebbe scambiare la sua auto con una bicicletta, ma non riesce a liberarsi dell'auto, perché il lavoro gli richiede spostamenti troppo lunghi. Lo stesso vale per il telefono cellulare che porta in tasca, e vorrebbe tanto buttare nei rifiuti, ma anche quello gli serve per il lavoro e quindi non ne può fare a meno. Ecco, forse la mac-

china fotografica digitale è stata una concessione, ma date l'infinita tetraggine e la fatica degli sgomberi, la vede come la sua salvezza. Paga poco di affitto perché vive in un appartamento di un quartiere povero, e oltre a spendere per le prime necessità, l'unico lusso che si permette è comprare libri, tascabili, soprattutto romanzi, romanzi americani, romanzi britannici, romanzi stranieri tradotti, ma alla fine i libri non sono tanto un lusso quanto una necessità, e leggere è una malattia da cui non vuole essere curato.

Non fosse per la ragazza, probabilmente mollerebbe prima di fine mese. Ha messo da parte denaro sufficiente per andare dove vuole, e di sicuro ne ha abbastanza del sole della Florida – che adesso, dopo lungo studio, ritiene più dannoso che utile per l'anima. Secondo lui è un sole machiavellico, un sole ipocrita, e la luce che irradia non illumina le cose, ma le oscura – accecandoti con il suo fulgore continuo, troppo intenso, che ti batte addosso con vampate di vaporosa umidità, destabilizzandoti con i suoi riflessi simili a miraggi e con le onde barbaglianti di nulla. È tutto brillii e luccichii, ma non reca sostanza, né tranquillità, né tregua. Però è sotto questo sole che ha visto per la prima volta la ragazza, e dato che non sa convincersi a rinunciare a lei continua a far buon viso e a cercare di riconciliarsi con il sole.

Lei si chiama Pilar Sanchez e l'ha conosciuta sei mesi fa in un parco pubblico, un incontro del tutto casuale in un tardo sabato pomeriggio di mezzo maggio, il più improbabile degli incontri improbabili. Era seduta sull'erba e leggeva un libro, e a nemmeno tre metri di distanza anche lui era seduto sull'erba e leggeva un libro, che per combinazione era lo stesso, lo stesso libro in un'identica edizione tascabile, *Il grande Gatsby*, che lui stava rileggendo per la terza volta da quando suo padre glielo aveva regalato, per il suo sedicesimo compleanno. Era seduto lí da venti minuti, mezz'ora, immerso nel libro e quindi isolato da quello che lo circondava, quando sentí qualcuno ridere.